

L'eroe Borisov

Jurij Borisov era un perdente. Insomma, che altro si poteva dire di lui? Era un uomo malfatto, con una barba biondicia occasionalmente sporca di birra, dei piccoli occhietti evidenziati da profonde occhiaie e una corporatura esile. Senza dubbio, del nostro eroe, era ben nota l'indisponenza a qualsiasi attività che richiedesse un qualunque tipo di sforzo sociale.

Camminava spesso a passo sostenuto per Pietrogrado nascondendosi nel cappotto logoro e pieno di buchi, che di solito lasciava rattoppare dall'anziana signora di casa, Katuscia Vinogradov. Gli piaceva definirsi un libero pensatore ma, in realtà, di libero il suo pensiero aveva ben poco: sosteneva il Partito Operaio Socialdemocratico Russo, provava una certa simpatia per Nikolaj Lenin, frequentava qualche locanda di stampo vagamente marxista e, di tanto in tanto, farfugliava qualcosa sulla sua fumosa idea politica.

Arrivò alla vecchia San Pietroburgo nel gennaio del 1914 come matricola di giurisprudenza, trovando un alloggio di fortuna in una piccola e disperata stanzetta con un lettuccio in legno, mangiucchiato qua e là dalle termiti. La vita del nostro eroe si poteva definire monotona e dominata da un grigiame umidiccio che Jurij pareva portarsi sempre appresso. Frequentava le lezioni ormai di rado, definendo i professori "degli egocentrici balordi" e parlando con superbia della loro indecente attitudine ai clichè. Borisov era un brav'uomo o, perlomeno, questo lasciava credere; si presentava

come un giovane, spocchioso e dai tratti talvolta puerili, capace però di intraprendere discorsi di un certo spessore. Nascondeva tuttavia, in qualche violaceo angolo della sua coscienza, un rabbrividevole e scabroso istinto, che superava di molto i limiti della perversione. Non fraintendete: Jurij aveva un buon cuore, non avrebbe mai fatto nulla di violento; o, quantomeno, questo era solito ripetersi mentre spiava la signorina Elizaveta dalla piccola bifora del suo alloggio. Non era nulla che potesse essere legato a un qualche tipo di attrazione malata, era piuttosto un sadico ed aggressivo sentimento. Non aveva mai pensato di dargli una forma definita e nemmeno, a distanza di anni, sarebbe stato capace di trovare parole abbastanza adatte. La sua era più di un acre ossessione, una pazzia smisurata o un martellante desiderio, il suo era un movimento scabroso di rancore per se stesso, proiettato su una giovane nel fiore dei suoi anni.

Aveva conosciuto Elizaveta qualche anno addietro, in un parco della grande capitale, mentre sfogliava Svetlana, un'opera di Žukovskij, che, secondo Borisov, godeva di scarsissima originalità. Le dita fini e cadaveriche della fanciulla accompagnavano lo sguardo alla lettura. Di primo acchito le era sembrata una ricca e dolciastra infante, dai lunghi e vellutati boccoli rossi. Osservandola però con più attenzione, arrivò ad ammirarne la fredda bellezza e ne stimò l'età. Era una fanciulla di diciannove, forse venti anni, che

non peccava di eleganza. Vestiva un abito ceruleo, ricamato finemente nella scollatura, che lei pareva portare con innata naturalezza.

L'amore veemente di Borisov per Elizaveta nacque poi negli anni. Inizialmente non si era nemmeno accorto di spiarla, la osservava ogni tanto per strada o dalla finestrella appannata della sua stanza. Iniziò, col passare dei mesi, a provare invidia per il suo sorriso solare e le sue labbra sempre tese per le risate. Jurij non capiva perché, mentre la propria vita ricadeva in un nebbioso vortice di disagio e afflizione, quella della musa doveva essere stucchevolmente perfetta.

Udì uno sbattere di nocche sulla porta. Riuscì ad origliare solo poche parole prima che la signora Vinogradov invitasse due o tre figure ad accomodarsi. Scoprì solo dopo qualche ora che si trattava di un'indagine sulla morte di una data fanciulla, di cui l'anziana non riusciva a ricordare il nome. Seppe solo riportare il brutale modo con il quale alla povera vittima era stata strappata la vita: ventitré pugnalate. Inizialmente rise per la somiglianza con l'omicidio di Cesare e si fece burla dell'aggressore, che di certo non ne conosceva la storia. Pensò che, in fondo, forse gli sarebbe piaciuto morire in tal modo, abbastanza nobile per quanto crudele. Non diede molta importanza all'accaduto e riprese a crogiolarsi nella sua monotona vita perdendosi nuovamente tra i suoi pensieri. Uscì poi nel tardo pomeriggio per dare spazio alla mente: camminare lo faceva stare bene, gli dava l'impressione

di allontanarsi dai problemi che lo soffocavano. Aveva una così terribile paura di se stesso che desiderava aggredirsi; provava un tale disgusto per ciò che era che perse le forze di rimanere concentrato sugli studi e tentò di arginare, almeno in parte, il putridume che si teneva dentro. Inutile dire che da solo non ne fu capace e, così, iniziò a fare lunghe passeggiate sognando ogni volta di trovare il coraggio di interrompere quella sua agonia. Tuttavia, quel giorno qualcosa lo turbava più del solito. Un vento rorido, non poi così insolito per i quartieri di bordaglia in quel periodo, gli stuzzicava il volto costringendolo ad arricciare il naso infastidito; fu proprio per queste sue smorfie che venne minacciosamente fermato da una donna in delirio. Le rughe d'espressione e la disperazione arrivarono a farla diventare brutta, per quanto la giovinezza e i capelli corvini le concedessero un qualche tipo di fascino ipnotico.

"Cosa guardi eh?" Strillò lei." Nulla lo giuro" pronunciò Jurji flebilmente.

"È morta" un singhiozzo la costrinse a fare una breve pausa, " Elizaveta L'vovič Naryškin è morta, l'avete accoltellata, trucidata, uccisa!" disse prima di svenire. Non riuscì subito a comprendere a pieno quelle parole. Per qualche attimo si concesse di perdersi nei silenzi della gente, la turbata quiete dentro se stesso diede vita a un impetuoso stridio nella sua coscienza. I suoi occhi olivastri si dilatarono dalla paura e il suo incarnato perdeva colore man mano che l'idea della morte di

Elizaveta si faceva largo tra i suoi incubi. Giunse di corsa nel vialetto del suo sobborgo con le lacrime già secche sulle guance rosate per il freddo. Sentì un dolore avvilente, come se a ucciderla fosse stato lui.

Tentò di darsi una spiegazione ma gli unici pensieri lucidi che fu capace di ascoltare lo accusavano d'averla pugnalata. Si considerò capace di averlo fatto e sapeva di poter manovrare con una certa manualità i coltelli, in fondo gli sarebbe stato facile farlo. Nei suoi sogni più oscuri si era concesso di immaginare il corpo esanime di Elizaveta tra le sue braccia. La rappresentò più volte, pallida ed esangue, accasciata a terra, con l'anima che le sgorgava dal petto.

Chiusa con violenza la porta della sua stanza alzò una mattonella di legno sul pavimento e ci tirò fuori tutti i suoi averi che nascondeva in un cofanetto di cedro. Subito gli si strinse il petto e tremò alla vista di uno stiletto, impregnato di sangue. Era una sorta di pugnale a lama lunga che, a detta del suo vecchio insegnante, proveniva da un paesino di artigiani di una vecchia repubblica marinara nel nord Italia. Si concesse per qualche istante di osservare l'arma, uno strumento Caino, che si presentava elegante e curato nei minimi dettagli da alcuni tra gli artigiani migliori del mondo conosciuto. L'ultima cosa che ricordò della sua vita fu il delicato pensiero del sangue di Elizaveta sulla lama ben affilata, avvolta alla base da un manico sfarzosamente decorato. Fu proprio come in un'assurda metafora che Borisov si tolse la vita, dopo aver ucciso

Cesare, sentendosi come Bruto; adatto per fare il gregario ma mai abbastanza per essere protagonista, nemmeno della sua stessa vita.

Informazioni sul testo:

Carattere: Arial

Dimensione: 14

Battute: 7699

Parole: 1220

Vocaboli ricorrenti: vita (×8), Elizaveta (×7), Borisov (×6)

Tipologia: narrativo, a tratti introspettivo

Autore: /